

ex libris

Alla faccia
del bicarbonato di sodio!

sette quattordici

Totò

ASPETTANDO IL PRINCIPE AZZURRO. MA NON TROPPO

Manuela Trinci

È quello che arriva il Principe Azzurro del nuovo millennio: non ha cavallo ma motorino, non ha scudiero ma una mandria di amici con cui è più o meno omogeneo. È snello, è azzurro, è bello, ma non è più eroico, ha puntualizzato in una recente intervista Marcella Terrusi (studiosa di letteratura per l'infanzia), non è più così sicuro di sé da svelarsi con un fiero e canterino «son qua» come nella Cenerentola disneyana. Anzi di solito è timido, ha proseguito la studiosa, rappresentando così la propensione maschile più attuale alla dimensione interiore e sentimentale.

D'altra parte, dopo decenni di parole spese a favore di un'educazione tutta declinata nei presupposti «della pedagogia della differenza», nel convincimento di una parità che pur non cancellasse le differenze di genere, bambini e bambine hanno percepito questa atmosfera culturale, con un inevitabile

mutamento dell'immaginario. Certo, Lui è cambiato, e sin da ragazzo vive gli spaesamenti legati a un'identità traballante e all'invenzione, conseguente e necessaria, di nuovi ruoli. E anche le «piccole donne» sono cresciute e cambiate: più audaci, più libere, non più in perenne attesa. Eppure con l'archetipo classico del principe azzurro continuano a confrontarsi. E non perché lo ricerchino in tutta la «letteratura per pollastrele», edita senza parsimonia, oppure in tante di quelle «pellicole per pollastrelle» di cui si cibano a suon di lacrimucce le nuove single. Non è questo il punto, neppure laddove il Principe Azzurro assume le sembianze di Step, adolescente sbandato, che la «perfetta» Babi redime amorevolmente decretando così, con il ribaltamento dei ruoli, il successo di *Tre metri sopra il cielo* di Federico Moccia. Diciamo piuttosto che, proprio come c'era una volta, il Principe Azzurro, nella sua verità



intrinseca di presenza e di assenza, è rimasto al centro delle chiacchiere scambiate prima di andare a dormire o magari in bagno, quando fra amiche, sorelle o cugine, si passa in rassegna il mondo.

Ed è lì, in questi luoghi intimi, di parola, nel confronto e nell'elemento dialettico che tanto spaventa gli uomini, che il Principe Azzurro ricompare e ricompare soprattutto come imprescindibile interlocutore nel farsi dell'identità femminile. Perché le ragazzine di oggi più che mai hanno fatto della parola lo strumento per confrontarsi e per indagare il proprio mondo interiore, anche a dispetto delle mamme che dal quel gineceo esclusivo per la prima volta si sentono emarginate. In questi sodalizi, le ragazzine scoprono la solidarietà, rafforzano i sentimenti, trovano conferme nel riconoscersi, osservarsi, nell'altra per poi, pian piano, differenziarsi e crescere. Quindi, le nostre eroine, con una perfetta disillusione ironica che non scalfisce il sentimento, possono oggi apostrofare il loro moderno ceruleo principe con un «ti amo è troppo, diciamo ti è basta». (In *Ciao Tu* di B.Masini e R.Piumini, Ed. Fabbri).

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Segue dalla prima

Perciò il sindaco di Lugano Giorgio Giudici, affiancato da due compiti gendarmi cantonali in guanti bianchi, s'è assunto una bella responsabilità, allorché domenica scorsa ha fatto gli onori di casa, in città e in quella casa. Accogliendo le pattuglie leghiste, con contorno di Giulio Tremonti alle spalle di Bossi e figlio al balcone del primo piano. E consentendo al leader leghista redivivo di pronunciare lì uno sconclusionato pistolotto. Istoriato di perle del tipo: «Cattaneo ebbe delle difficoltà con uno stato multinazionale, l'Austria-Ungheria e anche l'Italia in un certo senso è uno stato che porta via i diritti dei popoli...».

Non è la prima volta che i leghisti si recano in processione nella città del lago, terra di esuli anarchici, libertari, socialisti e antifascisti. A «sconsacrare» per così dire coi loro labari e i loro slogan etnicisti la dimora di Cattaneo. Ma qualcuno dovrà pur dirla finalmente la verità sul «finto Cattaneo» della Lega, tramutato nel silenzio generale - e anche in Italia - in un eroe di Pontida o di Ponte di Legno. In antenato del cosiddetto federalismo leghista. In totale contrasto con quel che Cattaneo pensò e fece, durante il Risorgimento e fino al 1869, anno della sua morte in riva al lago luganese.

E allora smontiamo l'appropriazione indebita. Cominciando proprio dalla sconnesso pistolotto di Bossi di cui citammo un eloquente mozzicone. L'Italia «come l'Austria», con cui «Cattaneo ebbe dei problemi»? A parte la solita sintassi ballerina, non significa granché. Se non che prima del 1848 Cattaneo (ma Bossi non lo sa) era un riformista molto legalitario. Propenso a credere di poter inserire un'Italia il più possibile unita e confederale dentro una federazione europea dell'Austria-Ungheria. Poi però lo scenario cambia e trascinato dalle circostanze lo studioso che sognava un liberismo illu-

LA POLEMICA

Il finto Cattaneo

A Lugano la Lega ha brandito di nuovo con Bossi il nome del grande illuminista lombardo. Impossessandosi del suo federalismo. Ma è pura appropriazione indebita. Ed ecco spiegato il perché



Carlo Cattaneo in una stampa d'epoca

minato e illuminista scopre che dentro l'Austria imperiale multietnica (e chiusa) non c'è futuro economico né per il Lombardo-Veneto, né per un'Italia qualsivoglia. Sicché, nel fuoco della lotta di indipendenza a Milano, diventa unitarista. E in polemica su un duplice fronte. Contro il neoguelfismo moderato di Gioberti. As-

sertore di una confederazione tra i vecchi stati dello stivale e sotto l'egida papale. E contro l'amico personale Giuseppe Ferrari, anch'egli come lui repubblicano. Ma teorico del pari della conservazione dei vecchi stati della Restaurazione in Italia, stati per il Ferrari da convertire in repubblicani con propri parlamenti, e riuniti

da un governo federale verso l'alto.

La polemica è ferma nei confronti di Ferrari e ci dimostra che Cattaneo è contro quelli che lui chiamava i *sonderbundi* (sonderbund) e che poi eran nient'altro che i cantoni svizzeri, alcuni dei quali (i cattolici) s'erano ribellati contro l'autorità confederale svizzera. Sentiamo quel

che dice Cattaneo a riguardo nel 1851: «Tra la padronanza municipale e l'unità nazionale non si deve frapponere alcuna suditanza o colleganza intermedia, alcun parteggio, alcun sonderbund». Significava appunto che i *sonderbundi*, dal pensatore assimilati in quel momento alle Due Sicilie, al Lombardo Veneto e al Piemonte - nonché agli altri state-relli - non dovevano essere gli assi portanti di un'unione federale. Né tampoco potevano esserlo delle regioni più o meno riformate. Ma al contrario quel ruolo spettava alle città, ai comuni, ciascuno dei quali andava dotato di veri Parlamenti, al di sopra dei quali non poteva che esserci il vincolo unitario, nazionale e repubblicano.

Ovviamente nel quadro degli «Stati Uniti d'Europa», espressione doc di Cattaneo e anch'essa in rotta di collisione con le parole d'ordine antieuropee dei nostri leghisti d'oggi. Dunque la città era il punto archimedeo di sostegno del «federalismo» di Cattaneo. La città come matrice più profonda della storia d'Italia, della sua originalità, che si proiettava sulla dimensione regionale improntandone a fondo memoria, costume e istituzioni al futuro. Piccolo particolare: abbiamo scritto federalismo tra virgolette. Ma a ragione. Prima di tutto perché anche Cattaneo, nel vivo della polemica con Ferrari, diffidò della parola: «Federalismo, parola guasta, che significa disunione di ciò che è unito e non unione di ciò che è disunito». E poi perché come s'è visto

quello del gran lombardo illuminista, che preferì la definizione *unione federale*, era un federalismo comunale, di autonomie cittadine, che aveva molto in comune con l'unitarismo repubblicano di Mazzini. Un unitarismo da cui Cattaneo mai si allontanò, nemmeno quando a partire dal 1860-61 virò in direzione del regionalismo, collaborando a un progetto del ministro Farini di cui non si fece più nulla. E anche perché Cattaneo eletto due volte deputato mai entrò in carica, visto che da strenuo repubblicano si rifiutava di giurare fedeltà al Re.

Riassumendo. Carlo Cattaneo fu un patriota unitario. Fu al fianco di Garibaldi a Napoli. Detestava i Savoia, nonché il Risorgimento come pura annessione plebiscitaria. Adorava il tricolore che in un brano del suo celebre *Politecnico* definiva così: «Palladio perpetuo di fraternità militante e pensante» (!).

Concepiva il «federalismo» come unione di autonomie, vuoi cittadine, vuoi in altra versione regionali. E addirittura nell'ultima fase della sua vita lo immaginò come federazione e «fratellanza dei lavoratori nelle loro associazioni», con generosa apertura sul movimento operaio nascente.

Infine *last, but not least*, come avrebbe detto lui (che aveva sposato una inglese e ammirava gli anglosassoni) Cattaneo era profondamente antirazzista. Pensava che il progresso derivasse dalle feconde ibridazioni di popoli. Dal momento che - parole sue - «quanto più civile è un popolo tanto più numerosi sono i principi che nel suo seno racchiude. (Laddove) ogni fenomeno nuovo determina modificazioni nella teoria. E le ingenerenze straniere furono necessario sussidio alle incipienti civiltà indigene...». Ne derivava che l'Italia, quant'altri mai ibridata dai «barbari», doveva tenersi «all'unisono» con gli europei, e riporre il suo orgoglio e il suo primato «nel serbare un nobile posto nell'associazione scientifica dell'Europa e del Mondo». Altro che chincaglierie padane, più o meno razzistoidi e integraliste!

Ma c'è ancora un'altra lezione che il positivista Cattaneo ci ha regalato. La sua idea modernissima di Progresso. Ineguagliabile a suo dire, nelle diverse parti del globo, irriducibile a centri privilegiati. Ed esposto al Regresso, mai linearmente garantito. Persino in popoli di civiltà avanzatissima. Anche su questo aveva visto giusto. E nella reazione leghista italiana, che s'appropria oscenamente del suo nome da oltre un decennio a questa parte, e col permesso della destra, avrebbe trovato flagrante conferma dell'assunto.

Bruno Gravagnuolo

bilanci

Massimiliano Melilli

Novecento, il secolo della volontà di violenza

Adover stilare l'elenco dei responsabili, dei luoghi e degli effetti della violenza nel Novecento, si fa prima ad osservare un mappamondo e a trarne subito le deprimenti conseguenze. Poche aree sfuggono all'odio. Da Occidente a Oriente è un continuo viaggio di sola andata lungo i sentieri della morte. E nel gran calderone dove si cucinano più o meno lentamente conflitti di scarsa o grande visibilità, finiscono popoli, ideologie, minoranze, etnie, religioni, despoti. Un mix micidiale, inarrestabile. Che comunque lo si voglia interpretare, produce inevitabilmente lo stesso risultato: odio. E lutti.

Dai gulag dell'Urss allo sterminio di Auschwitz all'apartheid in Sudafrica al regime khmer rosso in Cambogia. Ancora. Dai trentamila desaparecidos in America Latina al massacro in Ruanda di Hutu e Tutsi alle fosse comuni nell'ex Jugoslava

via fino alle stragi quotidiane in Iraq. Un lungo viaggio critico nei conflitti del Novecento, lo stesso secolo che teoricamente avrebbe dovuto portare ovunque libertà e democrazia e che invece si contraddistingue per un'ondata di violenza. Senza fine. E poi una sfilza di que-

La tesi dell'ultimo libro di Marcello Flores: una pulsione aggressiva globale ha dominato i cento anni trascorsi

”

stioni drammaticamente aperte. Le violenze sono tutte uguali? C'è differenza tra guerra e genocidio? È possibile il perdono e la riconciliazione?

Sono questi i temi al centro di un saggio che appassiona (e divide) la comunità scientifica a livello internazionale. *Tutta la violenza di un secolo* (Feltrinelli, pagine 206, euro 13,00). Lo ha scritto uno studioso di spessore Marcello Flores, attualmente docente di Storia contemporanea alla Facoltà di Lettere dell'Università di Siena, dove dirige anche il Master in diritti umani. Un saggio che parla con schiettezza e semplicità a una vasta platea di possibili lettori: studenti, educatori, operatori sociali, genitori. Una sorta di dizionario dei conflitti e delle ragioni geopolitiche che li genera-

no. Un testo prezioso per comprendere teoria e prassi di un secolo. Capitolo dopo capitolo emerge un' esplorazione in profondità di fatti e misfatti che hanno segnato il Novecento. La narrazione è asciutta. Il tono minimalista, i contenuti attuali. In tale dimensione, il saggio di Flores richiama il metodo di Claude Lévi-Strauss, allorché annota: «Esplorare non significa tanto coprire una distanza in superficie, ma studiarla in profondità. Un episodio fuggitivo, un frammento di paesaggio o un'osservazione colta al volo possono costituire l'unico mezzo per comprendere e interpretare delle zone che altrimenti resterebbero prive di significato».

«La spiegazione ideologica della violenza - sostiene Flores - non può che restare alla superficie della que-

stione, rispondendo al bisogno psicologico di trovare un movente più della necessità analitica di comprendere un evento storico (...). Essa, tuttavia, è una causa insieme ad altre, in alcuni casi più importante e decisiva e in altri meno, sempre presente e decisiva per forgiare la risolutezza dei massacratori, la disponibilità dei complici e l'acquiescenza degli spettatori».

Ai fini della comprensione del presente, risulta importante l'apporto critico al tema della violenza su base etnica e religiosa: «Sono queste due violenze - avverte Flores - che hanno luogo, per precisi motivi storici, in situazioni di maggiore ritardo culturale e politico quanto a rispetto dei diritti individuali e della tolleranza; i paesi più avanzati hanno in genere bisogno della legiti-

timazione della guerra per praticare violenze forse anche più distruttive». Una forza distruttiva che ormai si propaga a livello globale fino alle stragi quotidiane in Iraq. Paradossalmente, il numero delle azioni terroristiche e delle vittime, lievitano dalla fine del conflitto vero e

La spinta magmatica degli atti distruttivi coinvolge in una medesima catena tutti e con diversi gradi di colpa

”

proprio mentre la presenza e il ruolo della «coalizione della libertà» non riesce ad arginare la forza dirompente di questi attacchi.

Ma in questo saggio, un dato che fa riflettere è legato alla trasversalità della violenza nel Novecento. E come un magma che travolge tutto e tutti, a più dimensioni, attraverso fasi cicliche che s'inseguono tra spirali d'intolleranza e refoli di opportunismo. È la violenza di massa. Sostiene Marcello Flores: «In uno stato e in una società che commettono violenze di massa, ci sono politici e civili, militari e paramilitari, burocrati e propagandisti, tutti in qualche modo legati da una stessa catena di volontà e di partecipazione, ma non certo responsabili nella stessa misura, sia che si prenda il comportamento individuale come parametro della colpevolezza sia che si prenda l'azione collettiva come criterio di valutazione». Altro che libertà, dunque. Il Novecento è un secolo di violenza.